

## IN RICORDO DI GIORGIO SEBREGONDI

*Nello scorso mese di ottobre è stato presentato, alla libreria « Paesi Nuovi » di Roma, il libro Sullo sviluppo della società italiana di Giorgio Ceriani Sebregondi. Pubblichiamo qui di seguito l'intervento di Claudio Napoleoni, intendendo con ciò ricordare un amico tra i più cari, al quale profondamente ci legavano anni di lotte politiche comuni e una feconda comunanza di esperienze culturali e di lavoro. Soprattutto ci piace ricordare il contributo che Egli sempre portava nella discussione, e cioè il senso profondo, e sempre vigile, della complessità del reale, e perciò l'esigenza della necessità di compiutezza del discorso teorico e dell'azione pratica.*

Delle numerose questioni contenute in questo libro di Sebregondi, a me interessa, in questa sede, prenderne principalmente in esame due, che a me sembrano questioni tutt'altro che marginali rispetto al contenuto generale del libro, e che mi sembra anzi costituiscano, in certo modo, il *leit motiv* dell'argomentazione di Sebregondi. Queste due questioni sono, in primo luogo, la critica all'economicismo, ossia la critica a quella concezione che concepisce l'aspetto economico della situazione sociale dei paesi sottosviluppati come l'aspetto dominante, e conseguentemente concepisce l'intervento economico come quello più importante tra tutti gli interventi possibili in queste situazioni; e, in secondo luogo, la concezione dello Stato, che è definito da Sebregondi come l'organo che realizza e sanziona l'equilibrio tra le varie funzioni presenti nel sistema sociale. Questi due punti sono strettamente collegati tra loro, giacché, da un lato, la questione dell'intervento nelle situazioni di sottosviluppo non può essere compiutamente trattata se non considerando anche la natura dell'organo che tale intervento deve compiere, ossia, appunto, lo Stato; e, dall'altro lato, sarebbe difficile oggi qualificare esattamente le funzioni dello Stato senza far riferimento ad uno dei suoi compiti più impegnativi, cioè la promozione dello sviluppo economico.

Per quanto riguarda la prima questione, l'importanza del punto sollevato da Sebregondi, cioè dell'insufficienza dell'economicismo, io ritengo che possa essere colta soprattutto tenendo presente quale era la situazione scientifica che esisteva nel campo dell'economia nel momento in cui Sebregondi scriveva, e che in parte, ma in buona parte, esiste ancora. C'è da rilevare a questo proposito una circostanza che a me sembra essenziale,

essenziale in sé ed essenziale per comprendere fino in fondo la validità dell'argomentazione di Sebregondi; questa circostanza consiste nella identificazione, che era allora estremamente diffusa, e che oggi è forse un po' meno diffusa ma certamente ancora prevalente, tra il discorso economico e il discorso che si potrebbe chiamare, tanto per intenderci, econometrico, modellistico; ossia la riduzione di ogni considerazione economica di una certa realtà, e la riduzione quindi della stessa politica economica che mira a modificare questa realtà, negli stretti confini dei modelli quantitativi, econometrici. Questa situazione scientifica non poteva non essere particolarmente presente alla mente di Sebregondi, in quanto essa aveva una particolare rilevanza proprio per il problema che a lui massimamente interessava, del problema cioè delle aree sottosviluppate. Non c'è dubbio che l'inizio della riflessione attorno a questo problema fu caratterizzato proprio dall'adozione, da parte di tutti coloro che si occuparono della questione, di questo modo di ragionamento, di questo approccio al problema, un approccio, dunque, essenzialmente e strettamente quantitativo. Ora, a questo riguardo, vorrei dire che la riduzione del discorso economico a discorso modellistico, econometrico, puramente e strettamente quantitativo, non è affatto inevitabile. Questa identificazione del discorso economico con il discorso econometrico significa, in sostanza, esaurire l'economia in un tipo di ragionamento in cui sono scomparse le figure economiche, le figure sociali, i protagonisti del processo economico, in modo da limitare il discorso economico unicamente all'esame dei rapporti funzionali che esistono, o si presume che esistano, fra le quantità che misurano i risultati del processo economico. Ma noi sappiamo bene che non è sempre stato così nella storia del pensiero economico: questa è una caratteristica propria della fase più recente del pensiero economico, mentre è certo che, se noi prendiamo tanto il pensiero economico «classico», quanto il pensiero economico che convenzionalmente si chiama «moderno», cioè quello che comincia alla fine dell'Ottocento, ci troviamo di fronte ad una situazione scientifica molto diversa da quella ricordata. Nel pensiero economico classico, nel pensiero di Smith, di Ricardo, di Stuart Mill, di Marx soprattutto, abbiamo, presenti sulla scena in maniera decisiva, i protagonisti stessi del processo economico, che in questa particolare teoria erano identificati nelle classi sociali. Questa visione fu modificata, successivamente, dalla cosiddetta «rivoluzione soggettivistica»: non si parlò più in termini di classi sociali, ma si parlò in termini di soggetti economici singoli, i quali differivano gli uni dagli altri, non tanto per la loro diversa posizione sociale, quanto per la diversità delle risorse economiche che possedevano; ma comunque si trattava sempre di persone, di figure economiche aventi una certa funzione, aventi un certo comportamento, aventi una certa fisionomia. Questa tradizione, a poco a poco, si è venuta esaurendo, ed è singolare il fatto che questo esaurimento s'è compiuto proprio nel momento in cui la scienza economica affrontava un problema, quello appunto del sottosviluppo, il quale avrebbe richiesto di tenere nel massimo conto la considerazione delle connotazioni essenziali dei protagonisti del processo

economico. Perché, infatti, un tale problema avrebbe richiesto di operare nel modo più netto la distinzione tra il discorso economico in senso proprio e il discorso di tipo econometrico o modellistico? Perché se questa distinzione non si fa, e se su di essa non si insiste, ne viene, come conseguenza inevitabile, che, di fatto, l'intervento si risolve nel tentativo di imporre ai paesi sottosviluppati un tipo di sviluppo ricalcato su quello che ha avuto luogo, e ha correntemente luogo, nei paesi sviluppati, senza affatto avvertire la differenza profonda che c'è fra le figure economiche che agiscono nell'una e nell'altra situazione. Insomma, l'intervento si risolve, di fatto, in un tentativo di sovrapporre un tipo di meccanismo economico basato sulle figure nate dalla rivoluzione borghese, cioè sulle figure proprie del sistema capitalistico-borghese, a situazioni profondamente eterogenee rispetto a questo sistema sociale. È chiaro allora che, quando questo tentativo ha successo (cosa che non sempre accade, perché un intervento basato sul predetto errore teorico spesso non può neppure cominciare, e, se comincia, spesso fallisce), allora l'intervento in questione viene a risolversi, politicamente, in un fatto meramente oppressivo. A mio giudizio, l'insegnamento che si può trarre dalle pagine che Sebregondi dedica a questo problema, deriva proprio dalla sua sistematica consapevolezza del fatto che in tutte le situazioni di sottosviluppo esiste una situazione sociale profondamente diversa da quella dal cui esame il pensiero economico tradizionale è nato, e del fatto perciò che non è possibile nessuna trasposizione semplice e quindi, politicamente, nessuna imposizione.

Ci sarebbe semmai da chiedersi come elemento critico nei confronti dell'argomentazione svolta da Sebregondi, se l'operazione da fare, non sia innanzitutto quella di riportare il discorso economico al suo rigore, reintroducendo la distinzione tra gli aspetti propriamente economici e gli aspetti strettamente econometrici; e se una riconsiderazione, una critica di questo tipo, rispetto alla situazione scientifica esistente, non possa consentire di ridare al discorso economico un suo ruolo decisivo nella trattazione del problema del sottosviluppo. In altri termini, noi dovremmo arrivare, mi pare, su questo terreno, ad una sorta di gerarchizzazione dei discorsi. E del resto non c'è dubbio, e lo stesso saggio che Sebregondi dedicò alla teoria delle aree depresse nel 1950 è estremamente indicativo a questo riguardo, non c'è dubbio che lo squilibrio mondiale è uno squilibrio innanzitutto economico; cioè, noi possiamo parlare di paesi avanzati e di paesi meno avanzati, essenzialmente sul terreno economico. Ed è perciò, a mio giudizio, che c'è una preminenza del discorso e dell'azione economica a questo riguardo, purché si sia avvertiti che questa azione non deve essere, per così dire, mortificata dalla riduzione ai suoi semplici aspetti quantitativi, che sono quelli di cui, nei saggi di Sebregondi, è continuamente e sistematicamente rilevata l'insufficienza.

La seconda questione, di cui ho detto all'inizio, è la questione dello Stato. A questo riguardo non c'è dubbio, a mio giudizio, che se le considerazioni di Sebregondi sulla diversità sociale dei Paesi sottosviluppati rispetto alle strutture sociali dei Paesi più avanzati vengono tenute parti-

colarmente presenti, ne risulta in maniera chiara il ruolo fondamentale che la politica deve addossarsi ogni volta che si affronta il problema dello sviluppo economico. Lo scritto del 1953, sulla natura dell'azione pubblica, dà chiara l'idea della rilevanza e della complessità di questa azione politica; ed è molto importante la critica che egli svolge sia alla concezione dello Stato come semplice tutore dell'ordine pubblico, sia alla concezione dello Stato come organo oppressivo, totalitario, secondo le concezioni che egli fa esplicitamente derivare dall'impostazione hegeliana. Semmai, se mi è consentito uno spunto critico anche su questo terreno, ci sarebbe da dire che c'è, in Sebregondi, una certa sottovalutazione del momento del partito, rispetto al momento dello Stato, il quale, proprio in conseguenza di questa svalutazione, viene visto non solo come sanzionatore di un equilibrio, ma anche come realizzatore dell'equilibrio; laddove sembra più esatta l'attribuzione al partito della garanzia del momento dinamico, ossia del perseguitamento, della promozione e della formazione dell'equilibrio sociale, distinguendo così la funzione del partito da quella dello Stato, la quale sembra consistere nel ricevere l'equilibrio che via via è dato allo Stato stesso, nel sanzionarlo, nel garantirne l'osservanza. E in questo senso riterrei insufficiente la critica che Sebregondi fa al concetto leninista dello Stato, critica che, se certamente si deve fare, per l'inaccettabilità dell'attribuzione allo Stato delle funzioni del partito, non può però essere fatta sulla base dell'operazione opposta, ossia dell'attribuzione allo Stato delle funzioni del partito.

Vorrei concludere con un'ultima considerazione: la necessità di operare una riconsiderazione così sostanziale del discorso economico, da far derivare da essa una politica economica che sia omogenea alla struttura, e quindi alle esigenze, dei paesi sottosviluppati, è avvertita dallo stesso Sebregondi in un saggio che a me sembra uno dei migliori, se non il migliore, di quelli presentati in questo libro, cioè il saggio sull'«economia del bisogno», dove si trova una denuncia precisa, circostanziata, estremamente acuta, del concetto di bisogno sulla base del quale tutto il discorso economico, fino ad oggi, è stato elaborato, e la contestazione, fatta a mio giudizio con argomenti estremamente validi, della pretesa che il discorso economico ha avuto, fino ad oggi, di far riferimento a una realtà, in cui i bisogni espressi dal sistema dato possano realmente essere riconosciuti come dei bisogni liberi e non come dei bisogni in qualche modo precostituiti da altre dimensioni dell'attività economica, ed in particolare dalla dimensione produttiva. Penso che questo saggio sia estremamente fecondo e che possa costituire il punto di inizio per una riconsiderazione teorica, relativa al discorso economico, che può essere portatrice di conseguenze decisive sul terreno strettamente politico e della politica economica in particolare.